

tata la prima volta che uscì col Maestro all'aperto a dipingere. Non era riuscito a far quasi nulla tanto era preso di ammirazione per quello che vedeva fare al grande paesista. Aveva veduto sorgere dal nulla, delinearci e consolidarsi su quel telaio di tela un superbo pezzo pittorico. Pensava: «Giungerò mai io a fare qualcosa che possa non uguagliare questo dipinto, ma stargli almeno vicino?». Anche il maestro si era alzato e guardava la sua opera: la guardò ben bene, poi prese una spatola, e in quattro e quattr'otto, mentre Follini inorridiva, raschiò via tutto borbottando: «Niente di buono, tutto da rifare».

In tanti anni di vita Carlo Follini aveva girato molto, aveva conosciuto quasi tutti i grandi artisti, e aveva raccolto un'infinità di episodi che era un vero piacere ascoltare narrarli.

Per la brevità dello spazio non ne ricorderemo che uno. Era a Napoli e aveva trovato lo studio nello stesso stabile dove l'avevano Domenico Morelli e Pasini. Questi due ultimi abitavano l'uno di fronte all'altro e poichè fra loro, per un nonnulla, era sorta una fiera inimicizia ed avevan giurato non solamente di non più salutarsi ma neppure di vedersi, al Follini capitò a più riprese di assistere ad una comica scenetta, sempre la stessa. Suonato mezzogiorno si apriva l'uscio del Morelli, proprio mentre si schiudeva quello del Pasini. Tanto l'uno che l'altro accortisi che il dirimpettaio stava per uscire, nella tema di trovarsi a faccia a faccia, richiudevano l'uscio; e così molte volte, entrambi, finivano per non andare a desinare.

Superbe opere di Carlo Follini sono state acquistate dalla Galleria Nazionale di Roma, dalle principali pinacoteche d'Italia e da collezionisti privati italiani e stranieri.

Un romantico dell'800.

Giovanni Giani è morto a 70 anni. Era un innamorato dell'arte e benchè di temperamento modesto aveva una conoscenza precisa del proprio valore. Era un artista romantico, sentimentale, ma possedeva autentici valori pittorici. Nel suo campo era un maestro. Gli avevano data la popolarità quelle scene d'ambiente, popolate da figurine settecentesche che non avevano però nulla del manierismo, del commerciale. Era un genere che incontrava in un certo periodo il favore del pubblico. L'aver nel

proprio salotto una di queste pitture di genere costituiva allora un segno di buon gusto e di distinzione per molte signore.

Era con rara sincerità di espressione che egli dipingeva questi suoi quadri cedendo a quella sua spontanea vena romantica che lo avvicinava al Favretto. Fra i suoi dipinti d'ambiente ne ricordiamo uno realistico, esposto non molto tempo fa alla «Promotrice». Era la biblioteca del «Circolo degli Artisti»: ed esprimeva la sua passione per il mobilio, per la grazia e la suggestione che poteva emanare da un vecchio locale.

Aveva poi un senso paesistico tutto personale. Una ariosa delicata produzione; quadretti di una grande gentilezza coloristica, una visione fresca piacevole di vedute collinari, di ampi orizzonti, di masse di verde fra cui sembrava spirasse la brezza.

Aveva anche dato vita al suo capolavoro: «*Battesimo a Cogne*», un dipinto magistrale in cui la composizione uguagliava in valore il paesaggio. Ed egli ben sentiva di aver dato in quell'opera la misura delle sue possibilità e non fu contento fin quando non riuscì a ricomprare dall'acquirente quella sua tela, per tenercela nello studio, sempre sott'occhio. L'amore per l'arte gli veniva per tradizione: era figlio di un pittore di fama: l'autore della «*Pia de' Tolomei*» e del «*Prigioniero politico*». Il padre era stato il suo primo maestro e da lui aveva certamente ereditata quella vena di sentimentalismo e di romanticismo che profondeva nei suoi dipinti.

In società era invece gioviale, ridanciano, arguto. Amava trovarsi fra gli artisti, vivere spensieratamente le ore del Circolo, organizzare manifestazioni, feste. Era lieto di poter riconoscere in altri qualità e pregi anche se questi si allontanavano dalla sua concezione artistica ed aveva sempre parole di incoraggiamento e di animazione per le giovani reclute che andavano a rinverdire la famiglia dei vecchi pittori.

Carlo Follini era forse un po' più misantropo, viveva specialmente negli ultimi anni un po' troppo appartato. Giovanni Giani invece non comprendeva la vita se non allietata da gioconde brigate, sempre primo in quelle sbrigiate e scintillanti discussioni in cui le idee più bizzarre sprizzavano come raggi. Entrambi però hanno lasciato un vuoto incolmabile e larga messe di rimpianto nella schiera degli artisti torinesi.